

A sessant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre

Ecco su una pubblicazione sovietica tre foto davvero emblematiche. La prima rappresenta un aratro sostenuto da alcuni contadini-soldati e trainato da un mastodontico carro armato appena strappato al nemico dal l'armata a cavallo di Budjennj. Nell'altra giganteggia il mitico trattore degli anni trenta, simbolo inevitabile — e proprio per il legame che esprime con così straordinaria immediatezza fra la tecnica e l'aratro — di un'epoca di prosperità e di un'agricoltura che non poteva e non doveva rivelarsi poi né facile né tranquilla. (Si pensi anche al trattore in panne del film «Il giuramento» che solo grazie all'intervento di Stalin in persona poté ad un certo punto riprendere il cammino e a tutto quello che l'episodio significò). La terza foto è recentissima e rappresenta la sala macchine di un rompighiaccio atomico visto dall'alto: un intricatissimo labirinto di tubi, cilindri, scale, cabine, tavoli, fra i quali il tecnico si cercherebbe una figura umana.

I nuovi traguardi dopo la vittoria sul sottosviluppo

Fra il 1965 ed il 1976 la produzione industriale è aumentata di dieci volte - I ritardi nell'agricoltura e nel settore tecnologico - Il problema della qualità della produzione - Permane una contraddizione fra gli straordinari livelli raggiunti nel campo economico e sociale e le strutture della direzione e della gestione



Si consegna un trattore ai contadini di un colos nel quadro del primo piano quinquennale (1929-1933)

Difficile negare che queste tre foto così datate e così ricche — ciascuna per ragioni diverse — di un preciso e particolare fascino, ci restituiscano dai primi sessanta anni di vita dell'Unione Sovietica, un'immagine certamente schematica e limitata, ma tuttavia sostanzialmente plausibile, almeno per quel che riguarda lo sviluppo economico. Le cifre, del resto — quelle, in primo luogo relative all'industria — confermano in pieno la straordinaria ampiezza delle trasformazioni prodotte dalla Rivoluzione d'Ottobre. Si pensi solo per avere un'idea della dinamica dello sviluppo, che ogni l'Urss produce in due giorni quanto l'intera Russia prerivoluzionaria in un anno e — ancora — che l'incidenza della produzione industriale è aumentata di 10 volte nell'Unione Sovietica, di 2,9 volte negli Stati Uniti, di 4,8 nella R.F.A., di 3,7 in Francia e di 5,6 in Italia e — anche in connessione con la crisi che ha investito i paesi capitalistici e che si manifesta anche, in più di un caso, con un

calo produttivo — non sembra proprio che le cose possano prendere un andamento diverso nel futuro. I risultati dunque sono inegabili ed è impossibile non collegarli col fatto che quella messa in moto dell'Ottobre è stata davvero una rivoluzione sociale: la conferma cioè della natura socialista del processo storico che si è allora aperto, in questi dati e in quelli — paralleli — che si riferiscono ai mutamenti intervenuti nella struttura sociale. Detto questo — e chiaro anche per questa via, quanto sia assurdo il tentativo che viene qua e là ancora attuato — ma per la verità con sempre minor fortuna — di parlare della esperienza sovietica in chiave di «fallimento», — occorre anche do-

mandarsi la ragione di certe manifestazioni di malessere che hanno caratterizzato e caratterizzano l'economia sovietica (e non solo del resto l'economia). Che i fenomeni ai quali alludiamo siano reali è detto chiaramente anche in molti documenti ufficiali. I punti sui quali maggiormente si è sin qui concentrata l'attenzione critica, sono fondamentalmente questi: il perdurare del ritardo dell'agricoltura rispetto all'industria e di una serie di settori industriali — non tutti riguardanti necessariamente i beni di consumo — rispetto ad altri; il perdurare in troppi settori, di ritardi tecnologici anche rilevanti rispetto ai paesi capitalistici sviluppati; l'acuirsi del problema della qualità della produzione, ancora generalmente troppo

scadente — è stato detto — rispetto ai livelli mondiali in un certo numero di settori. (C'è da dire però che per alcuni prodotti c'era e c'è ancora, talvolta, reso più acuto dalle insufficienze della rete distributiva, anche un problema di quantità; l'improvvisa scomparsa di prodotti dai negozi e la loro altrettanto improvvisa ricomparsa rimangono delle caratteristiche della vita quotidiana di Mosca). Si dirà che in questo elenco — del resto tutt'altro che completo — di problemi irrisolti non vi è nulla di nuovo, ed è certamente vero (si rileggano ad esempio i documenti che hanno preceduto e accompagnato la riforma del 1965). Non si deve dimenticare poi che non ci troviamo di fronte tanto, o soltanto, a deficienze ed errori, ma prima di tutto ai risultati inevitabili e voluti, di una precisa scelta strategica. Il modello sovietico consisteva prima di tutto infatti, come si sa in un particolare e specifico meccanismo di accumulazione per cui l'agricoltura e i settori dei beni di consumo e dei servizi sono stati chiamati a pagare per anni e anni, imponendo sacrifici enormi alla popolazione, lo sviluppo industriale (dell'industria pesante), ed è questa scelta storica — dicono i sovietici — che si deve in ultima analisi la vittoria di Stalingrado, con tutto quello che ne è seguito. E' certo difficile non concordare con questo giudizio, ma è anche vero però che, e grazie proprio a Stalingrado, la collocazione internazionale dell'Urss è poi mutata, ed è anche evidentemente in connessione con questi mutamenti che va valutata la natura e l'incidenza delle vecchie e delle nuove contraddizioni.

Sul piano interno, intanto come è stato detto ampiamente già al 23 congresso del Pcus del 1966 — è evidente che il perdurare delle contraddizioni storiche (industria-agricoltura; «gruppo a»-«gruppo b» quantità-qualità) non può e non potrà (beninteso se non vi saranno mutamenti di indirizzo) che ripercuotersi sempre più negativamente, al di là dei settori direttamente interessati, sull'economia nel suo complesso. Ma le preoccupazioni non riguardavano e non riguardano soltanto, il piano interno: si pensi solo alle conseguenze del fatto che l'Unione sovietica sia così frequentemente costretta a rivolgersi agli Stati Uniti per



Il rompighiaccio atomico «Arktika» apre la via del polo alle navi sovietiche, il 19 agosto scorso

acquisti di frumento nel momento in cui il grano è tornato ad essere un'arma tanto importante sull'arena internazionale. Allo stesso modo anche il ritardo tecnologico che si registra nell'Urss in vari settori può rappresentare un indubbio ostacolo per lo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche fra l'Unione Sovietica e quei paesi del terzo mondo che hanno sin qui trovato — durante la fase delle lotte di liberazione — negli Stati del campo socialista i loro principali alleati, ma che oggi per ridurre il distacco che li separa dai paesi più avanzati, sono talvolta spinti a rivolgersi al mondo capitalistico.

E' tenendo conto di questo che vanno valutati i vari provvedimenti decisi nel campo dell'economia dagli anni di Chruscev in poi (per lo sviluppo della produzione agricola indipendentemente dalle condizioni climatiche; per lo sviluppo di nuovi settori strategici — chimica, petrolchimica, elettronica — per il miglioramento della qualità della produzione; per una più rapida introduzione delle conquiste della scienza e della tecnica nella produzione, ecc.) che hanno trovato a partire dal 1965 nella riforma dei metodi di gestione, un punto di riferimento e una unificazione. Contemporaneamente ai provvedimenti di riforma, si è deciso poi di affrontare il problema dei ritardi tecnologici concentrando gli sforzi in un gruppo ben definito di settori e rivolgendosi per gli altri alla

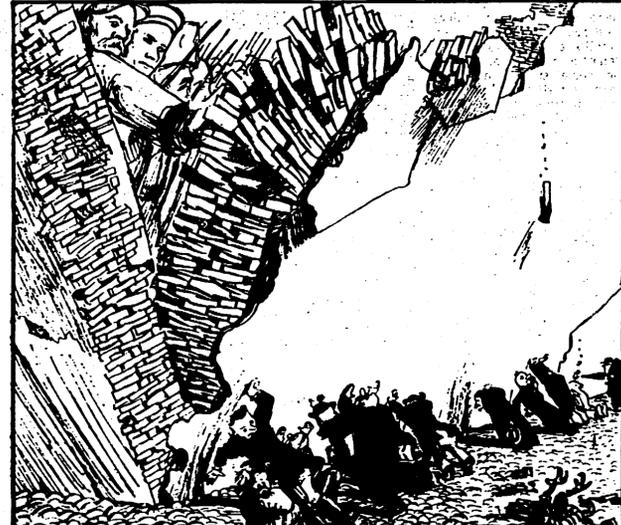
collaborazione internazionale. (E' in questo quadro che va visto l'accordo con la Fiat per la fabbrica di Città Togliatti). Nel loro insieme le misure prese hanno dato risultati assai positivi per quel che riguarda in particolare lo sviluppo di alcuni settori in precedenza trascurati: l'aumento della produttività, il raggiungimento di buoni livelli di competitività per una serie di prodotti, e così via. La crisi economica che ha investito il mondo capitalistico e il ruolo che al suo interno ha incominciato ad avere la crisi energetica, hanno poi creato inibite condizioni favorevoli all'Unione Sovietica che, come paese produttore di materie prime (petrolio e gas metano, soprattutto) si è venuta a tro-

vare avvantaggiata nelle sue relazioni con gli altri paesi. Nonostante l'intervento della misera correttezza che abbiamo ricordato e l'esistenza di una situazione per certi aspetti assai favorevole, non sembra però che i motivi di preoccupazione che abbiamo indicato all'inizio siano del tutto scomparsi. E' un po' come se le varie riforme, sin qui tentate — dopo aver permesso in una prima fase di conseguire rapidi e positivi risultati, siano state a poco a poco inghiottite dal vecchio meccanismo e dalle vecchie abitudini, per cui l'esigenza di nuove riforme sembra rinascere di continuo. Ora, per esempio, sembra che ci si voglia affrettare con il più faticoso delle discussioni in corso nelle riunioni specializzate — a un ruolo nuovo che dovrebbe avere, rispetto sia all'azienda che al ministero, il consorzio interaziendale chiamato a risolvere i problemi lasciati insoluti dalle scelte precedenti, fondamentalmente diretto ad alterare l'autonomia della singola azienda e i poteri di decisione degli organismi aziendali. E' certo inevitabile che ogni provvedimento ne richieda altri, perfino, talvolta, di segno opposto, ma non può non colpire il fatto che si torni tanto spesso a parlare della necessità di nuove riforme con argomenti che già nel passato erano stati utilizzati per lanciare questo o quel provvedimento ritenuto in una certa misura definitivo. Anche per questo è legittimo chiedersi se al di là delle difficoltà di questo o quel settore, non ci si trovi in presenza di una contraddizione di valore più generale, quella che si è venuta forse a determinare fra gli straordinari livelli raggiunti dal paese sul piano economico e sociale e le vecchie strutture della direzione e della gestione. Il limite delle varie riforme tentate dal 1965 in poi starebbe nel fatto insomma che esse in sostanza, pur portando avanti un processo di razionalizzazione che ha dato e che può certamente ancora dare risultati positivi, non hanno forse ancora seriamente intaccato le strutture (e le concezioni) del moltiplicismo. Ora proprio perché la società sovietica è tanto cresciuta e avanza di conseguenza esigenze nuove, sta probabilmente proprio qui il nodo principale che a sessant'anni dall'Ottobre, l'Unione Sovietica deve affrontare.

Adriano Guerra

Quella grande svolta nella storia del mondo

La redazione di Critica Marxista, nel sessantesimo anniversario della rivoluzione russa, ha rivolto a dirigenti di partito e a intellettuali comunisti alcune domande che vogliono offrire lo spunto per una riflessione sui grandi questioni che si pongono al movimento operaio nei confronti della sua tradizione, verso il processo storico che dall'Ottobre ha preso l'avvio e in stretta connessione con i problemi dell'età contemporanea. I quesiti posti vertono su tre punti fondamentali: la collocazione della rivoluzione russa nella storia; il ruolo attuale dell'Urss nella scena mondiale in rapporto ai problemi del movimento operaio internazionale, il contributo o il remore che dalla tradizione comunista della terza internazionale e dalla esperienza del socialismo in Urss vengono alla lotta per la trasformazione socialista del nostro paese. Hanno risposto Nicola Badaloni, Gerardo Chiaromonte, Gian Carlo Pajetta, Eugenio Somaini, Giuseppe Vacca e Lucio Villari. I testi saranno pubblicati nel n. 3 della rivista.



La difesa dei vecchi privilegi in una celebre caricatura dei giorni dell'Ottobre

Il discorso intrecciato dai sei interventi rivela certo un ordine comune e unitario, ma viene articolandosi secondo pieghe non sempre riconducibili alla diversa, come dire?, collocazione di « mestiere » (nel senso del « mestiere » del filosofo, o di quello dello storico, o del dirigente politico) evidenziando così un quadro assai ricco di interessi, di indicazioni e di messaggi la cui valenza è tutt'altro che metaforica. Certo l'Ottobre è stato un avvenimento di portata storica assolutamente mondiale, il segno di un mutamento di cui ancora non si possono valutare tutte le potenzialità e tutti gli esiti. Di questo quasi nessuno può dubitare. Anche l'avversario ne ha preso atto e in un certo senso ha imparato. Ma l'Ottobre è l'avvenimento che ha aperto l'epoca contemporanea di passaggio dal capitalismo al socialismo, con un carattere di svolta nella

storia del mondo» che ha impresso ai cambiamenti politici una velocità nuova che terminando un profondo mutamento nei rapporti di forza su scala mondiale (Chiaromonte). Esso incide dunque anche sui nostri giorni, qualunque sia il giudizio che si possa dare sui suoi esiti. Al limite — per riprendere un concetto di Vacca — quando anche si dubitasse un poco molto sull'esistenza del socialismo in Urss, questa continuerebbe a costituire il punto di forza dello schieramento antimperialista mondiale. Il valore «epocale» dell'Ottobre non può essere quindi contestato come valore di liberazione e come esperienza su cui riflettere (con le sue luci — scrive Chiaromonte — ma anche con le sue ombre pesanti) anche se « sessant'anni

non sono nulla può essere ripreso schematicamente », come afferma Pajetta. Il quale ammonisce « a non esaminare oggi quella esperienza confrontandone gli sviluppi e i risultati con le intenzioni proclamate allora o con i giudizi dell'avanguardia comunista » della terza internazionale. In che senso allora l'Ottobre può contenere il nuovo fattore epocale? Il significato è ritrovato da Badaloni nella possibilità aperta dall'Ottobre all'irrompere nella storia degli operai, dei contadini (i produttori diretti) e nei problemi di autogoverno che essi posero in quel progetto di trasformazione della società che mirava a collocare nel potere un « pacco » di produttori e che tuttavia doveva riconoscere nello Stato la forza motrice dello sviluppo.

Autogoverno e stato: due momenti che segnano in una contraddizione tuttavia felice l'ultimo Lenin, tutto teso ad evitare la separazione tra l'autogoverno dei produttori e la direzione politica. Ecco perché dell'Ottobre rimane in primo piano la lezione di una democrazia di tipo nuovo. Nemmeno la sconfitta della rivoluzione in Occidente spinse Lenin ad accettare la separazione, mentre sarà Stalin a fare dello Stato l'acceleratore fondamentale del processo di accumulazione, assegnando a se stesso quella funzione « di destabilizzazione e mobilitazione degli apparati burocratici » che Lenin avrebbe voluto invece attribuire alle masse e all'autogoverno dei produttori. Lo statalismo si presenta in questo senso come il risultato di un progetto profondamente diver-

Dirigenti ed intellettuali comunisti riflettono sulla rivoluzione russa ed i suoi esiti in rapporto ai problemi del movimento operaio occidentale

Le risposte di Nicola Badaloni, Gerardo Chiaromonte, Gian Carlo Pajetta, Eugenio Somaini, Giuseppe Vacca e Lucio Villari alle domande poste da « Critica marxista »

so e per taluni aspetti opposto rispetto a quello leniniano. Ecco quindi verificarsi quella che Vacca chiama « la rivoluzione dall'alto » degli anni Trenta: uno spostamento della tematica del socialismo dal terreno della società civile alla sfera della « razionalità funzionale » (cioè dello Stato) dove i rapporti di produzione finiscono per cristallizzarsi. Si spiega così come, nonostante l'ottenuto passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo, la costruzione della nuova società sembri costituire un distacco — lo rileva Chiaromonte — non solo dal dominio del capitalismo e dell'imperialismo, ma anche dalle conquiste e dalle aspirazioni di libertà e di democrazia politica dei lavoratori, degli operai, degli intellettuali dell'Europa occidentale. Ma nonostante Stalin — scrive Lucio Villari — l'Ottobre ci restituisce con le sue grandi imprese (la lotta antifascista, soprattutto, e la vittoria sul nazismo) l'immagine genuina del socialismo come portatore di pace e di libertà. Dunque la rivoluzione d'Ottobre come grande rottura storica. Il successivo dispiegarsi del modello nel suo impatto con l'Europa occidentale — è la tesi di Eugenio Somaini — ha mostrato tuttavia il suo limite. E' il limite grave della terza internazionale. La riflessione gramsciana viene in questo senso interpretata come meditazione critica sulle cause dei limiti del leninismo in Occidente. In Oriente invece — aggiunge Somaini — il quadro muta totalmente. Anche lì vi sono stati errori e sconfitte, ma visti da quella posizione, la esperienza sovietica — forma una lezione coerente. Ma è possibile oggi parlare di leggi generali di avanzamento al socialismo e di costruzione della nuova società? Chiaromonte risponde di no. La questione centrale è invece quella del riconoscimento della diversità delle situazioni, delle strade, della qualità delle stesse società socialiste che si vogliono costruire. Quelli

che non vogliono riconoscere questa diversità si sono fermati a vecchi schemi e « non lavorano per un nuovo e creativo sviluppo della teoria e della prassi rivoluzionaria ». Appare comunque essenziale impegnarsi perché vengano avanti, in tutti i paesi, sia pure in modo diverso, alcune caratteristiche che segnano un avanzamento dei vari popoli in materia di diritti sociali, ma — rileva ancora Chiaromonte — anche in materia di democrazia, di libertà, di partecipazione. Gli sviluppi specifici — aggiunge Gian Carlo Pajetta — non possono essere cercati in un ripudio del marxismo e dell'opera di Lenin. Il loro — scrive il dirigente comunista, riferendosi a Marx e a Lenin — fu uno storicismo rivoluzionario che li impegnò in un'analisi dei dati concreti della situazione sociale, degli svolgimenti storici, e in un misurarsi costante con le peculiarità delle tradizioni e della vita nazionale. Questo metodo è proprio quello che oggi usano i comunisti italiani nella ricerca di vie inesplorate rispetto alle quali le formulazioni dogmatiche sono ostacoli pericolosi.

La disposizione piena del potere politico statale sui consumi e sugli investimenti non risolve tutti i problemi dello sviluppo. Il nodo non sciolto è quello del controllo sociale diretto degli investimenti e lì è la radice del mancato sviluppo della democrazia socialista. Contemporaneamente le nuove forme della crisi capitalistica spostano la tematica del socialismo su un nuovo terreno. Torna così all'orizzonte — è la conclusione di Vacca — un'idea-forza del socialismo, che fu già del Gramsci degli anni venti e trenta: l'idea del socialismo come « realizzazione processuale di un completo autogoverno dei produttori ».

Il contributo teorico e politico

Quali dunque le peculiarità dell'oggi? L'intreccio — osserva Badaloni — è tra crisi economica e crisi epocale. Fra esse non vi è soluzione di continuità; ma la storia invita a tenerle metodicamente distinte per non sovrapporsi all'esperienza delle masse. Lavorare in positivo alla soluzione della crisi per conquistare le coscienze alla necessità del socialismo: questa è la scommessa dell'eurocomunismo. Il marxismo deve essere la coscienza critica, non ideologica, del divenire storico, puntando sullo sviluppo delle capacità dei lavoratori e non ripiegando sulla violenza e sulla schiofrenia. A differenza di Lenin pensiamo che l'avanzata verso il socialismo sia facilitata

e non ostacolata da una pluralità di forze che si contendono la rappresentanza del mutamento, e con Lenin lottiamo per tradurre la crisi in un progetto positivo che sia costruito insieme al movimento reale dei lavoratori e degli intellettuali e che ne realizzi le esigenze e le tensioni. Per Lucio Villari fondamentale è l'estensione di tutti i processi di democratizzazione. Quanto più ampio sarà il contributo teorico e politico a questo processo, tanto più rapidamente la strategia dei comunisti si libererà dalle critiche di economicismo. La « cultura » attuale del movimento comunista nei paesi capitalistici passa attraverso la elaborazione di nuovi metodi di partecipazione senza i quali il contributo dei comunisti alla soluzione dei problemi sociali resterebbe subalterno. Ma se questa è la prospettiva nell'Occidente, quale quella nei paesi del socialismo reale? Qui esistono nuove forme di potenzialità di movimento — osserva Badaloni — esse non provengono più dall'alto, e la burocrazia è costretta allo scontro con aspetti della realtà che lo sviluppo delle forze produttive ha generato. Ma il dissenso non è tollerato, mentre l'esigenza di combinare il principio del piano con forme reali di democrazia chiede una forte ripresa dell'esercizio della critica. Insomma, come noi cerchiamo di introdurre nelle società ad egemonia capitalistica elementi di socialismo, così il socialismo reale — non potrà eliminare i suoi arcaismi senza aprirsi alla critica. E' possibile che tutto questo si verifichi? Somaini, nel breve periodo, è pessimista. Gli elementi solidaristici e collettivisti — fa osservare — sono considerati parte della restaurazione degli elementi capitalistici, per cui l'ipotesi di una riforma dall'interno si presenta difficile. Intanto i ritmi di sviluppo delle società socialiste — conclude Vacca — sono fortemente diminuiti, dando luogo a fenomeni di quasi ristagno.

L'insegnamento di Togliatti

A conclusione di queste analisi emerge il tema del legame tra il movimento operaio e la sua tradizione (e quindi l'Ottobre) in una congiuntura che richiede di dare risposte adeguate a problemi nuovi e drammatici. Chiaromonte ricorda l'insegnamento di Togliatti e sottolinea il fatto che i comunisti italiani hanno cercato in tutti questi anni di restare fedeli alla propria tradizione storica e di saper guardare, insieme, ai fatti nuovi. Il punto è quello di trasmettere via via alle nuove generazioni il patrimonio storico accumulato. Quando non l'abbiamo fatto, allora abbiamo pagato un prezzo. Naturalmente il rapporto con la tradizione è un rapporto critico. Solo da un tal tipo di rapporto con l'Ottobre si potrà ricavare e tutta la forza che deriva dal far parte di un movimento che ha cambiato la faccia del mondo. Chiaromonte fa alcuni esempi di questo rapporto critico, che non è di rottura: il problema della democrazia non come ritorno formale ad un certo Marx, ma come frutto di una riflessione storica, la politica delle alleanze della classe operaia (con particolare riferimento alla politica agraria e con-

tadina e alla necessità — Chiaromonte ha ricordato i contributi di Sereni — che tra le forze motrici della rivoluzione siano considerati i contadini coltivatori diretti; la battaglia culturale e ideale, contro ogni chiusura dogmatica, combattendo tutto quello che va combattuto o ma non illudendoci mai che possano bastare l'esercizio e l'anatemizzazione mentre sono necessari il confronto e la tolleranza, insieme al rigore culturale e politico. Il problema del rapporto critico con la tradizione non è d'altra parte solo nostra. Esso riguarda anche i cattolici e i socialisti — ha fatto notare Badaloni — per cui solo il ripensamento critico delle tre tradizioni sarà in grado di immettere nella società la consapevolezza che il socialismo è maturo e che solo « se le forme della sua progressiva realizzazione appariranno come sviluppo di civiltà, l'Europa occidentale potrà sia rispondere alle richieste che Lenin le poneva dopo il 1917 (aiutando oggi la liberazione degli elementi socialisti in Urss), sia capire i messaggi che, in forme diverse, le provengono dalla Cina e dal Terzo mondo ». La rivoluzione d'Ottobre — dice ancora Gian Carlo Pajetta — è come il segno di un grande mutamento, di un processo attuale e non concluso. E' una realtà da conoscere meglio e con la quale fare i conti, ma è anche l'indicazione di un futuro del quale si può dire, senza retorica, che è già cominciato in ogni parte del mondo. « Sessant'anni dopo l'Ottobre — è la conclusione di Pajetta — la parte delle sue conquiste anche il fatto che esso non può essere considerata oggi come barriera di separazione e di discriminazione rispetto ad altri movimenti di liberazione e di progresso; né deve essere un pesante fardello dogmatico la posizione assunta dai partiti, in quel momento decisivo, che in quel momento e nelle forme del passato va coltivate ».

Gianfranco Berardi